

Fabri Fibra

L'Italia? Allo sfascio

Il rapper di Senigallia parla del Paese nel suo nuovo album «Guerra e pace»

I brani sono densi di rime concetti, elettronica, influssi pop e dance. «La gente se la passa male - dice - È scoraggiata e arrabbiata»

DIEGO PERUGINI
MILANO

ANCHE I MENO ADDENTRO ALLE SORTI DELL'ITALICO RAP NE AVRANNO SENTITO PARLARE. PERCHÉ FABRI FIBRA È IL PIÙ FORTE, IL PIÙ POPOLARE, IL PIÙ CHIACCHIERATO. Il numero uno, insomma. Campione di un genere tosto e combattivo, dalla vena mordace e incline al turpiloquio. Anche perciò in passato ha scatenato fiumi di parole e di polemiche, finendo più volte bollato come «cattivo maestro» per i giovani a causa dei contenuti forti ed espliciti dei suoi pezzi. Peraltro amatissimi proprio da teenager e dintorni e quasi sempre incompresi da chi ha qualche primavera in più sul groppone. Avendo superato «il tempo delle mele» già da un bel po', ci siamo quindi avvicinati al rapper di Senigallia (di stanza a Milano da qualche anno) con la dovuta buona dose di cautela e diffidenza. E abbiamo trovato un ragazzo gentile e quasi timido, premuroso e attento nello spiegare i concetti che più gli stanno a cuore. A partire, per esempio, dalla copertina in bianco e nero del suo imminente album, *Guerra e pace*, in uscita martedì prossimo.

«Negli ultimi tempi ho scoperto la bellezza dei vecchi film italiani in bianco e nero: *Mamma Roma* e *Accattone* di Pasolini, sono diventato un fan di Franco Citti. E, poi, *Il sorpasso* e *Otto e 1/2*» dice con entusiasmo. E riflette sul suo momento: «Ho 36 anni, il tempo passa. Anche se per qualcuno sarò sempre il rapper dei ragazzini. Proprio loro però me lo fanno notare sul web: sei vecchio, sei gras-

...

«Ci vorrebbe una bella scossa dei nostri politici, ma sono troppo legati al potere. Per questo non voterò»



Il rapper Fabri Fibra

so, scrivono. Però continuano a seguirmi. I giovani d'oggi? Sono un po' ignoranti, musicalmente parlando. Del resto non c'è educazione all'ascolto. Noi avevamo le riviste, le recensioni. Loro vanno su Internet e scaricano tutto. Ma non approfondiscono».

Il titolo del disco, *Guerra e pace*, è di tolstoiana memoria, un librone che Fabri ha divorato con passione, riportandone un frammento d'idea nel brano d'apertura, *Bisogna scrivere*, dove trova spazio pure una citazione dei Baustelle. Oddio, che Fibra sia diventato improvvisamente un fior d'intellettuale? «Ma no. Io sono ignorante come prima, uno che non ha studiato e ricompone quel poco di lessico che ha - si schernisce - Leggo, m'informo, sono curioso, ma sarò sempre in ritardo rispetto ad altri. E quando incontro artisti veri, come Elisa, con cui ho collaborato in questo disco, mi tremano le gambe. Magari in studio faccio il duro, ma poi a casa riascoltando tutto si scatena l'entusiasmo del fan».

Il pezzo con Elisa, *Dagli sbagli si impara*, è il capitolo finale, la chiusura del cerchio, la canzone che suggella in una chiave dolce e intimista un lavoro altresì duro e spigoloso, lungo e intenso, denso di rime e concetti, con ritmi alti, elettronica a manetta, influssi pop e dance. Dove Fabri si parla addosso, cita se stesso e s'autoafferma, scavando nel suo privato, che però diventa presto pubblico. E politico. Basti pensare al singolo in circolazione da qualche settimana, *Pronti, partenza, via!*, che con incedere divertito critica la situazione di stallo del nostro Paese, complice un malizioso giochino di parole sul nostro premier.

«Il problema è che da noi ogni volta sembra ci sia qualcosa di nuovo, invece è sempre la solita storia. In più ci massacrano di tasse: la metà di quel che guadagno va via così. Uno magari pensa che io sia straricco, invece fatico ancora a pagarmi la casa, non certo una reggia. E ho i lavori del mio studio bloccati da una burocrazia assurda». Un concetto approfondito in *Raggi Laser*, dove si stigmatizza il mancato ricambio generazionale dell'Italia, «paese dove i giovani parlano come i vecchi/ E dove i vecchi fanno ancora i giovani». Una deriva che porta al tema di *La solitudine dei numeri uno*, titolo che parafrasa il celebre romanzo di Paolo Giordano: «Oggi i veri numeri uno sono quelli che ci mettono il cuore in quello che fanno. E in Italia sono sempre meno. Perché la gente se la passa male, è scoraggiata e arrabbiata. Ci vorrebbe una bella scossa dai nostri politici, ma loro sono troppo legati al potere. Anche perciò non andrò a votare. Non ho nemmeno la scheda elettorale. E mai nessuno dall'alto che me ne abbia fatto notare la gravità. E dire che fra i giovani sono abbastanza popolare. Il fatto è che a questi vecchi politici non frega niente. A loro interessano solo i soldi e le poltrone».

Ma Fabri chi salverebbe? «Forse Renzi: ha la mia età, qualche idea buona l'avrebbe tirata fuori. Ovviamente ha perso le primarie. Grillo non mi dispiace, ma è troppo...futuristico. Ma se si farà vedere in tv, chissà». Prima delle elezioni ci sarebbe Sanremo: «Mi hanno invitato, meglio di no, non è il mio ambiente. Però Pagani e Fazio si sono impegnati, mi verrebbe da parlarne bene. Piuttosto preparerò il mio nuovo tour: sarò da solo con un dj».

...

«La metà di quello che guadagno se ne va via in tasse. Faccio fatica a pagarmi la casa, che non è una reggia»

Le tv non possono più ignorare il cinema

Ecco il regolamento per il rispetto delle quote di produzione e programmazione dei film. Tozzi: «Passo fondamentale»

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

PICCOLI PASSI IN AIUTO DEL CINEMA ITALIANO. SE LA CRISI COLPISCE DURO, NON SOLO IN TERMINI DI TAGLI, LE ISTITUZIONI SEMBRANO ACCORGERSI FINALMENTE DEL RUOLO FONDAMENTALE DEL SETTORE. Dallo stop imposto dai nuovi vertici Rai alla delocalizzazione dei set (produrre all'estero è diventata una prassi consolidata con relativa emorragia di denaro pubblico e occupazione), alla «vittoria» delle maestranze di Cinecittà, in difesa dei posti di lavoro e degli storici studi di via Tuscolana, la via crucis vissuta dal nostro cinema in questi ultimi anni sembra volgere al meglio. Ultimo di questi «piccoli passi», infatti, è la firma dei ministri Passera (Sviluppo economico) e Ornaghi (Beni culturali) del regolamento di attuazione delle quote di inve-



stimento e programmazione del cinema in tv. Atteso da quindici anni. Anni fatali per il comparto audiovisivo che si è visto, via via, mettere all'angolo dalle emittenti sia pubbliche che private, attraverso drastici tagli alla produzione e l'estromissione dai palinsesti. Stiamo parlando, infatti, di un regolamento interministeriale destinato cioè a far rispettare l'applicazione di una legge che già esiste: la «storica» 122 del 1998, una delle migliori del centrosinistra (con Veltroni vicepremier e ministro della cultura e Vincenzo Vita sottosegretario alla Comunicazione e il solerte intervento - lo ricorda lo stesso Vita - di Enrico Micheli, sottosegretario alla presidenza del consiglio) che, per la prima volta, attuando la direttiva europea «Tv senza frontiere», poneva il tema della produzione e della diffusione di cinema e fiction in tv.

«Attraverso il nuovo regolamento - spiega Riccardo Tozzi presidente Anica - si pongono dei paletti per evitare l'aggiornamento della 122». Intanto la definizione: se prima gli «obblighi» erano nei confronti del «cinema europeo», ora si parla di «cinema d'espressione originale italiana, recente e di produzione indipendente». «Tre punti fermi - sottolinea ancora Tozzi - per cui non si potranno più riempire i palinsesti di James Bond o Harry Potter, in quanto film inglesi e quindi europei, ma si tratterà di pellicole girate in italiano. Poi, certamente se ci sarà un'eccezione, tipo l'ultimo Tornatore in inglese, si valuterà». Importante anche la caratteristica di «film recente». «Ciò compreso

negli ultimi cinque anni - prosegue - in modo da evitare le library e, fondamentale poi, la specifica di prodotti indipendenti. Se è Mediaset a produrre, per esempio, non rientra nelle quote». Il provvedimento stabilisce per la Rai che il 3,6% dei ricavi complessivi annui debba essere destinato a produzione, finanziamento, pre-acquisto e acquisto di opere cinematografiche italiane, mentre per le altre emittenti tale obbligo riguarda il 3,5% degli introiti netti. Fondamentale, aggiunge Tozzi, «sarà la funzione di vigilanza dell'Agcom che fin qui si basava semplicemente sulle autocertificazioni delle stesse emittenti. Da questo momento, insomma, le tv non potranno più fare finta di niente». Anche i 100 autori, come l'Anac, la storica associazione degli autori, commentano positivamente il nuovo regolamento. «Ma occorre, anche in vista di una nuova legge di sistema per la cinematografia - sottolinea l'Anac -, che questo provvedimento venga inteso, da tutti coloro che operano nel cinema, come occasione di rinnovamento sia dei modelli produttivi e distributivi (attraverso la valorizzazione, e la creazione, di esperienze realmente indipendenti e l'uso delle possibilità offerte dalle nuove tecnologie) sia di quelli creativi (liberando gli autori dall'oppressione del pensiero unico)». L'impegno ora sta al mondo della politica. Alla quale è indirizzato «un decalogo» scritto da autori e produttori che, come spiega ancora Tozzi, «richiama alla funzione primaria della cultura nello sviluppo del Paese».